

ANDREA CORTELLESA

Andrea Cortellesa (Roma 1968)

1-6-7-9-10. Ahimè sì; sono «italiano», senz'altro. Molto spesso vorrei non esserlo. Uno *statement* spesso citato è quello di Alfonso Berardinelli che una dozzina d'anni fa apriva la sua antologia, *Autoritratto italiano*, con la frase «Mi sono accorto tardi di essere italiano». Ma sento citare meno spesso (o mai) la seconda frase, che completa e in vera – per quanto mi riguarda – la prima (al di là di come prosegua il ragionamento di Berardinelli nelle pagine seguenti), e cioè «Avevo più di trent'anni quando ho capito che questo era un problema». Berardinelli intende dire che è un «problema», per lui, l'essersi accorto tardi della propria italianità (cioè l'aver sottovalutato questa identità, essersi a lungo illuso di poterne prescindere). Per me invece, più alla radice, è un «problema» proprio il sentirmi italiano: il che non mi capita da quando avevo trent'anni ma da molto prima. Non mi sono mai concesso il lusso intellettuale di pensare di poter prescindere da una serie di caratteristiche che vedevo dominanti attorno a me e che, contro la mia volontà, finivo per riscontrare in una certa misura anche in me stesso.

Negli ultimi cinque anni sono stato molte volte in Sicilia. E ho scoperto che c'è qualcosa, nei siciliani quando parlano della Sicilia, che fa parte anche di me. L'ho visto negli occhi di una giovane donna che ho visto intervistata, a Gibellina, in un documentario di Davide Ferrario che uscirà l'anno prossimo ma le cui riprese grazie all'autore ho potuto vedere in anteprima; s'intitola *Piazza Garibaldi* e, come in precedenza *La strada di Levi* che ripercorreva al presente l'itinerario della *Tregua* appunto di Primo Levi, racconta il nostro paese rifacendo l'itinerario dei Mille. Con questa giovane donna ho vissuto per due anni, in passato, e so bene cosa vuol dire quel suo sguardo. C'è tutto l'amore per la propria terra e insieme – non la vergogna, no – l'autentico *sdegno* per se stessi: a causa di quell'amore, avvertito come *ingiusto*. Anch'io amo l'Italia, malgrado tutto. Ma so che non è un amore «giusto» (se mai l'amore lo è).

Per esempio, ci sono poche cose che mi ripugnano quanto il tifo calcistico. Non c'è stato bisogno di attendere la Società dello spettacolo per rendersi conto che è il Calcio il vero oppio dei popoli. Eppure, malgrado tutti lo sappiano benissimo, è difficile ormai incontrare persone di cultura che non siano anche «tifosi» di una qualche squadra di calcio; malgrado vedano bene come le «curve» degli stadi siano da tempo lo sfogatoio pubblico, socialmente tollerato, di tutti i peggiori istinti tribali (non è un caso che vi facciano appello i movimenti politici più spregiudicati). Questa specie di doppia coscienza

ANDREA CORTELESSA

za – quasi un «bispensiero» orwelliano – è una delle cose che più mi infastidiscono della nostra società intellettuale. Ma proprio perché sono italiano anch'io, purtroppo, è capitato in passato che – appunto contro ogni mia consapevolezza – abbia a mia volta «tifato» per qualche Nazionale. Magari più volentieri per rappresentanti di sport meno socialmente egemoni, e meno impresentabili, del pallone.

Non si nasce italiani né lo si diventa. Come tutto il resto che si è, «italiani» si diventa nascendo. Sin dai primi anni di vita si assorbono caratteri che sono «culturali» solo nel senso in cui sono «sociali» (già all'interno di quella società minima, e terribile, che è il nucleo familiare). Più esattamente si tratta dunque di caratteri antropologici. Il «problema» consiste nel fatto che tutte o quasi tutte le marche antropologiche che in genere (e più o meno genericamente) vengono attribuite al concetto di «italianità» sono, per quanto mi riguarda, una tabe dalla quale vorrei emendare almeno me stesso (non illudendomi di poter fare granché per mondarne i miei concittadini). È un problema il «saperla lunga» (la strafottenza, il misoneseismo, il fare i sufficienti, il far spallucce, lo strizzare l'occhio, il dar di gomito: tutti caratteri peraltro – proprio in senso «mimico», prossemico – ancora più specificamente romani che italiani). È un problema quello che è stato definito «familismo amorale» – in luogo del senso dello Stato e, più in generale, della cosa pubblica. È un problema la costitutiva, demolitoria, nichilistica mancanza d'entusiasmo in ambito culturale (e non solo in quello). È un problema l'ossessione del «realismo» in ambito politico (e non solo in quello) – la programmatica deficienza di idealità, di progettualità, di fascinazione del futuro. È un problema la «buttarla in caciara» – la strutturale predominanza del comico-farsesco sull'ironico-gelido (se ne vedano esempi eloquenti nella sintassi semiotica dei talk show televisivi). Eccetera. È un problema, insomma, il nostro cinismo.

Naturalmente questi sono caratteri generali e, in forte misura, generici. Le nazioni, e diciamo pure i «popoli», sono sempre la sommatoria di tante identità che è arbitrario semplificare e, appunto, generalizzare. Contano i tratti maggioritari, certo, ma contano (o dovrebbero contare) anche quelli minoritari. E nella fattispecie c'è tutta una tradizione di «anti-italiani» – dagli illuministi siciliani e napoletani a Leopardi e Nievo, da Gobetti a Gramsci, da Pasolini a Manganeli (tanto per citare autori fra loro distanti e magari avvertiti come contrapposti) – che in realtà sono stati italiani minoritari: italiani «problematici», che culturalmente non hanno fatto altro che battersi, ciascuno a suo modo, per un'Italia diversa. Restando sempre, natu-

ANDREA CORTELLESA

ralmente, sconfitti. Ha detto una volta Giuseppe Pontiggia che la tradizione della narrativa italiana ha la particolarità di essere dominata da coloro che l'hanno contraddetta (citando Savinio, Gadda, Delfini, Landolfi, Morselli...); ma mi pare che lo stesso si possa dire, in generale, per tutta la modernità italiana in arte e in letteratura (se, appunto, «modernità italiana» non è in sé avvertito come un ossimoro). Se al di là dell'anagrafe, come credo, sono stati e sono «italiani» Alberto Burri e Michelangelo Antonioni, Gianfranco Contini e Andrea Zanzotto, Luca Ronconi e Claudio Abbado, allora anch'io posso dirmi italiano – o almeno lo spero – senza dovermene vergognare.

2-8. Sull'«identità» credo di aver risposto. Se i termini (e i concetti) di «territorio» e «tradizione» venissero impiegati nel loro senso specifico, geografico e storico, non farebbero problema (appunto): sono dati di fatto e talmente ricchi e vari da rendere impossibile, ridicolmente sguaiato, un loro (pure così diffuso) impiego generalizzante e generico. Pensiamo per un attimo al «territorio italiano». È più «Italia» Pantalica o Luzzara? Non credo esista un paese europeo dal «territorio» altrettanto «plurale» del nostro, così variegato nell'estensione geografica e stratificato nella profondità temporale. Il che vale anche per la lingua italiana, naturalmente: la cui ricchezza deriva proprio dalla varietà di inflessioni regionali, marche dialettali, strati sociali. È proprio per la lingua, in gran parte, che non posso non dirmi italiano: l'italiano è l'unica lingua in cui mi senta completamente a mio agio, la cui letteratura possa godere a tutti i livelli. Leggere un testo in una delle due o tre lingue straniere che mastico comporta sempre uno sforzo, una riserva mentale che riduce il mio godimento, e dunque la mia effettiva comprensione. Né capisco come si possa pensare di aver «letto» davvero un testo letterario se non è scritto nella nostra stessa lingua (o comunque in una lingua che si conosca quanto la propria): invidio molto la leggerezza di critici e saggisti – per non parlare degli scrittori – che fondano i propri sistemi di valori, i propri «canoni», su testi letti in traduzione. Per parte mia, dico spesso che il mio narratore preferito è Ervino Pocar, e il mio poeta Giuseppe Bevilacqua: perché so di non aver mai letto «davvero» Kafka e Celan (il che costituisce uno dei miei crucci maggiori).

Il guaio è che, a destra prima ma da un pezzo ormai anche in quella che si definisce «sinistra» (e che ideologicamente – come si vede proprio dall'adozione di questo genere di retoriche – altro non è che una pallida imitazione della destra), i concetti, e i termini, di «territorio» e di «tradizione» sono impiegati come dispositivi ideologici. In quanto tali, sono i capisaldi di un'idea «maggioritaria» di nazione

e di popolo che, come ho detto, è la mia antimateria. Nel duplice senso che so far parte di me e che so di doverla combattere sino alla fine dei miei giorni.

4-5. Più si riduce la scala (ma fino a quale scala è possibile ridurla? È concepibile un'identità di quartiere, lo so bene, ma lo è altrettanto un'«identità» di condominio? di appartamento?), più i miei «problemi» aumentano. Di converso, più la scala aumenta più mi sento a mio agio. Come lettore, per esempio, so di essere eurocentrico (arbitrariamente annettendo all'«Europa» le Americhe, l'Oceania e il Sud Africa). Ma se non fosse un'immagine usurata preferirei dichiararmi cittadino del mondo; e a un'ipotetica (ma storicamente, come sappiamo, non inedita) domanda «Razza?» risponderei ovviamente «Umana». (Tra le idealità poco amate dagli italiani, e da ultimo pure dalla sinistra che pure nacque nel suo nome, c'è anche l'universalismo). Meno genericamente, e soprattutto meno retoricamente, mi piacerebbe adattare all'identità italiana un concetto che trovo molto bello di Étienne Balibar, il quale vede l'«identità europea» come frutto di una lunghissima, sanguinosa conflittualità interna. E che, lungi dal cancellare questa memoria traumatica in nome del dogma *à la page* della «riconciliazione», si faccia forza proprio di questo *travaglio*, di questa via lunga e stretta che malgrado tutto è stata percorsa, per darsi statuti non fondamentalistici, non razzistici, non «tradizionalistici» (nel senso ideologico suddetto). Il nazionalismo, e diciamo pure il patriottismo, «debole» di paesi che hanno alle spalle un analogo *travaglio* interno – come la Germania, oltre all'Italia – è uno dei pochi tratti (finora) maggioritari, dell'italianità, nei quali mi riconosco appieno. Non è un caso che sia nella Costituzione italiana ad essere presente un articolo come il numero 11 («L'Italia ripudia la guerra», con quel che segue), anche se negli ultimi anni scandalosamente calpestato dai nostri governanti, di destra come di «sinistra». L'Italia che «ripudia la guerra» è la mia Italia.

3. Posso solo ripetere: «J'ai horreur de la patrie».